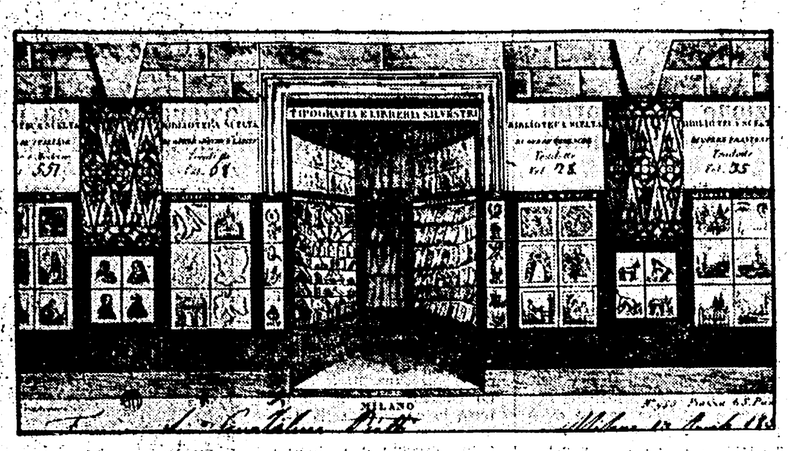
Le origini della editoria moderna nella Milano della Restaurazione

Il vecchio libraio sposò l'industria



Nelle pagine di Marino Berengo il resoconto dell'avvio di una profonda trasformazione Le «nuove figure» della cultura ottocentesca

MARINO BERENGO, «Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione», Einaudi, pp. 426, L. 18.000

I decenni che vanno dalla dominazione napoleonica alla restaurazione austriaca, all'esplosione, infine, del '48 sono a Milano carichi di un eccezionale fervore intellettuale. Crocicchio di straordinari incontri, laboratorio di esemplari e trascinanti esperienze, Milano costruisce allora il suo ruolo di centro di una rivoluzione culturale destinata a possedere una viva capacità di contaminazione.

Non è mancata, certo, fino ad oggi, l'attenzione per la vicenda di taluni protagonisti o di gruppi emergenti, non hanno fatto difetto le indagini su riviste o discussioni di grande spicco, dal «Conciliatore» al «Politecnico», per non dire dell'animoso duello tra classicisti e romantici. Spazi privilegiati sono stati accordati alle contrapposte teorie letterarie e alla storia delle idee, e non si sono, ovviamente, trascurati i risvolti politici e le personalità di maggior peso.

Ora la minuziosa e densa ricerca di Marino Berengo getta luce su un tessuto di rapporti, su progetti, imprese, figure rimasti nell'ombra. Non una storia delle idee sul filo del dibattito teorico, magari rivissuto e riletto con l'occhio al presente, non una ricostruzione di esperienze individuali sullo sfondo di un lavoro collettivo genericamente tratteggiato, ma il resoconto puntuale e asciutto dei modi concreti attraverso cui, a partire da chi i libri o le riviste scriveva e da chi gestiva i fulcri di produzione e i canali di diffusione, nasce la figura nuova dell'editore, il ruolo dirompente del letterato di professione, che volta le spalle all'Arcadia, alla cortigianeria, al confuso populismo e mira a concretizzare la sua vocazione o ispirazione in professione quotidiana, in mestiere utile.

E' una vicenda fitta di collezioni concepite con audacia, di imprese editoriali avventurose, di riviste e almanacchi, di strenne e classici, di contratti fortunati e clamorosi fiaschi: una storia di idee che camminano con le pagine e s'intrecciano con i metodi produttivi e distributivi di un'industria culturale ai primi passi, colta proprio sul punto di attingere una prima dimensione modernamente capitalistica.

Il letterato tradizionale cede il passo all'intellettuale consapevole di un ruolo nuovo che ambisce al tempo stesso a pesare di più nella vita pubblica e a coprire in forme stabili e consolidate una funzione che per esplicarsi doveva fondarsi su una libertà difficile e problematica. La lotta per la convenzione che sancisce nel 1840 il diritto d'autore è anche lotta per un'affermazione di dignità, è libertà conquistata non solo contro i pirati delle ristampe, ma per l'acquisizione di una fisionomia inedita del lavoro culturale, per costruire la possibilità di esercitare un «mestiere libero».

Si possono leggere le pagine tanto ricche di notizie e spesse di dati di Marino Berengo soffermandosi su qualche nome noto, su qualche episodio suggestivo. Ma occorre anche aver d'occhio il senso generale del quadro che viene via via delineandosi per cogliere la verità e la novità di pagine di storia che non vogliono concedere nulla all'indugio biografico. Anzi si potrà trovare perfino troppo rigida l'insistenza su un'angolazione di storia dell'industria libraria, che con la sua assoluta preminenza relega in secondo piano e a riferimenti rapidi i temi di storia della cultura e la polemica delle idee. Il campo d'analisi vuol mantenere la sua vastità e rifiuta il primo piano, allinea letteratura di consumo e titoli colti, livella le presenze con ferma stringatezza.

Le traversie dei libri e delle riviste, delle collezioni e degli almanacchi, delle cento imprese che nascono e muoiono sono ricostruite senza far largo al protagonismo del singolo editore o del letterato di grande fama. Le individualità ci sono, vera folla, e ben identificabili: ciò che conta, però, è il senso di una situazione che nelle sue linee complessive rivela tratti innovatori e sconvolgenti. Si tratta di un'indagine che tira le somme, evidenzia i processi rimanendo lontana dalle generalizzazioni che tendono inevitabilmente a cancellare l'individualità irriducibile del dato, l'evidenza insostituibile del fatto.

Così si può riflettere su Leopardi, che per aver ricevuto un assegno periodico da Anton Fortunato Stella si prende il rimbrotto di Monaldo: «Secondo le nostre antiche idee e forse pregiudizi, questi emolumenti mensili mi sembrano alquanto umilianti». E' davvero la discriminante tra due mondi. Giacomo si piegò a malincuore perchè anche lui era legato ad una nozione di lavoro intellettuale tendente a privilegiare una libertà poetica e assoluta rispetto all'utile contingente ed effimero.

Finalmente lo Stella, che per molti è, di solito, poco più che un nome delle storie letterarie, diviene un personaggio dotato di un volto preciso e di una volontà determinata, il più illustre, forse, rappresentante di quella generazione di librai-editori che fonda addirittura un nuovo mestiere: non più il tipografo che stampa in proprio, non il libraio che solo vende, ma qualcosa che sta a metà delle due funzioni e, inaugurando con severità metodi industriali, serba un rapporto con il lettore e con le sue domande facendo anche il consulente di se stesso.

Il movimento per il diritto d'autore ha varie motivazioni. Se la molla fondamentale che spinge alla sua conquista è la dignità di chi scrive e la redditività del suo lavoro, non mancano coloro che nella nuova figura giuridica vedono un buon strumento di controllo: Metternich riteneva la pirateria delle ristampe «l'anarchia conseguente del mercato un grosso pericolo per un efficiente esercizio della censura.

Gli editori in prima fila per la battaglia che porta alla convenzione del '40 sono Giuseppe Pomba e Giampietro Viesseux e anche questo la dice lunga sul sorgere di una pratica dell'organizzazione della cultura mirante a consolidare una nuova concezione del lavoro intellettuale. La vicenda di Giulio Ferrario non è meno significativa.

In una certa direzione l'opera di Berengo aiuta anche a collegare il dibattito sul romanticismo italiano con questioni molto concrete. Non si può negare a molti intellettuali che si dichiaravano romantici come ad una determinata linea classicista coraggio di scelte e novità d'intenti. Se non ci si ferma alla storia delle idee, insomma, e si misurano le novità anche dalle iniziative intraprese, si vede che i confini sono più mobili di quanto talvolta si è ritenuto o si è affermato. E rovistare al confine tra produzione delle idee e strumentazione dei *media* fonda l'indagine sui gruppi intellettuali e sul loro rapporto con la società e la politica in termini di grande e robusta novità rispetto al passato. L'impresa è, oltretutto, straordinariamente difficile quando ci si trovi in presenza di modi di produzione, riproduzione e trasmissione che, come quelli dell'età contemporanea, hanno mille forme e un infinito numero di percorsi.

Gli itinerari della carta stampata, dei volumi illustri e degli opuscoli popolari non coinvolgono solo il mondo dei dotti. Seguendo fortuna e rovina dei tentativi di distribuzione, indagando l'attitudine degli autori, scrutando contratti e fatture, proposte e provvedimenti amministrativi ci si può imbattere anche in una storia minore che si vorrebbe più studiata. E' il caso, tra i tanti, di un tal girovago di Chiaudano. Costui vendeva senza licenza libri sacri nel Bergamasco. Quando il delegato di Bergamo è informato che vendeva anche stampe oscene lo perdona dandogli la patente di banchettista. Il delegato è a sua volta oggetto di una severa reprimenda da parte del governo perchè il girovago è successivamente sorpreso a smerciare Machiavelli e la diffusissima *Pulcella* di Voltaire.

Roberto Barzanti

Le Operette a puntate? Ma Leopardi disse no

Lo propose l'editore Stella al grande poeta, che protestò e ottenne invece la pubblicazione completa - I cattivi investimenti di Alessandro Manzoni Un mestiere poco redditizio

Non è cosa da poco vedere finalmente più da vicino, quasi spiare, i letterati del primo Ottocento, a Milano, ripensare a Giacomo Leopardi o Niccolò Tommaseo o Alessandro Manzoni alle prese coi librai-editori del tempo, gente come Giovanni Silvestri o Francesco Sonzogno che «seguaci della vecchia scuola, vendono libri e ricevono gli avventori mentre il cigolio dei torchi si leva dal retrobottega».

Milano, allora, era divenuta la capitale culturale d'Italia, luogo perciò d'incontro di intellettuali, animato dal fervore di molteplici iniziative che ravvivavano eccezionalmente il mercato librario. Era il periodo, tanto per intendersi e per tornare ai nomi noti fin dalla scuola, di Anton Fortunato Stella: un periodo in cui, come conclude in modo secco e sintetico, nel suo densissimo lavoro, su *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione* Marino Berengo, «a voler vivere come letterati professionisti (...) erano in troppi». Erano in troppi, si capisce, anche perchè le circostanze, la fase di sviluppo dell'editoria di allora, più di tanto non permettevano. E lo stesso Berengo ce ne dà ampio, diligentissimo resoconto. Le cifre, i dati, le notizie (di cui questo libro, appunto, è molto ricco) sono, come quasi sempre, l'aiuto migliore. Tra le diverse questioni di soldi citate ad esempio, troviamo Giacomo Leopardi che (con grande disappunto del padre, il quale riteneva il fatto indegno di un nobiluomo) era riuscito con orgoglio e non senza fatica a ottenere un assegno mensile; incontriamo Tommaseo che conteggiava e nel 1828 indicava l'ideale per sopravvivere discretamente in un'entrata auspicabile di 180 lire al mese, mentre Silvio Pellico, mortificatissimo, poteva parzialmente consolarsi dall'essersi adattato al rango non troppo prestigioso di segretario e precettore, presso Luigi Porro Lambertenghi, con l'acquisita certezza del vitto e dell'alloggio più mille lire annue garantite. Tommaseo, poi, come ci informa Berengo, rifiuterà in seguito un eccellente posto presso Pomba di Torino, giunto a offrirgli circa 5000 lire all'anno, per rimanersene a Venezia senza stipendio fisso ma assai più libero, mentre moltissimi altri letterati dell'epoca cercavano a fatica di rosicchiare le 150-200 lire mensili in grado di garantire una dignitosa ma non proprio agiata sopravvivenza.

Infatti (e chiedo scusa per l'insistere sui dati, ma trattandosi di dettagli che la storia delle nostre lettere e i suoi miti hanno sempre trascurato o ignorato o nobilmente taciuto, mi sembrano particolarmente interessanti) se un maestro («povero ma buono», non c'è dubbio...) vedeva i suoi guadagni aggirarsi miseramente sulle 1000 lire annue e un professore di ginnasio o liceo arrivava quasi al doppio, un professore universitario al culmine della carriera toccava il tetto ragguardevole delle 6000 lire (ma la media era di poco superiore alla metà di tale cifra). Ben diverso il trattamento dei funzionari dell'amministrazione politica, visto che un «consigliere (...) guadagnava dalle 7500 alle 12.000 lire».

La cultura, insomma, salvo rari casi, non pagava troppo; o, semmai, nonostante tutto, non pagava molto diversamente da oggi. Del resto, sempre citando Berengo, «pochi furono gli autori cui riuscì di trarre un profitto economico da un'opera scritta per propria autonoma esigenza e non per commissione libraria». Un esempio degli imprevisti o dei guai cui si poteva andare incontro è proprio testimoniato dal cattivo affare combinato dal Manzoni per i suoi *Promessi Sposi* editi in proprio per evitare le allora frequenti e facili ristampe abusive. La sua edizione in 10.000 copie illustrate fu un vero disastro, poichè il mercato arrivò ad assorbirne poco meno della metà (e pare non era poca cosa).

Le novità, dunque, le opere «creative» dei diversi scrittori e poeti non potevano se non raramente avere successo.

Tra il moltissimo materiale prodotto da Berengo un posto di rilievo penso automaticamente assuma l'informazione relativa ai rapporti tra l'editore Stella e Leopardi. Stupisce del primo la fiera concretezza mercantile (tra gli stampatori-librai-editori del tempo era probabilmente il più colto, il più vicino a capire il senso culturale del suo lavoro) e contemporaneamente l'asciutta disponibilità che dimostra nei confronti delle figure nitidamente superiori; come Leopardi, appunto. Vale la pena di ricordare le trattative intercorse tra i due per le *Operette morali*; la proposta dello Stella di pubblicarle col sistema delle dispense da 108 pagine; l'opposizione del grande poeta rispettosamente contrario all'idea dell'«uscir fuori a pezzi (...) di un'opera che vorrebbe essere giudicata dall'insieme»; la successiva stampa delle *Operette* come volume autonomo in 1250 copie: cifra considerevole per i tempi e abbastanza sorprendentemente elevata anche in relazione alle tirature d'oggi.

Era comunque un rapporto d'eccezione tra personaggi d'eccezione. Per lo più il libraio editore badava in modo discretamente rozzo e artigianale al suo prodotto, alle necessità elementari, quasi quotidiane del suo profitto, con cui l'intellettuale — e chi se ne può stupire? — doveva pur fare i conti.

Tagliato fuori dai pubblici uffici e dai loro non trascurabili vantaggi, il letterato godeva di una anticonformistica libertà spesso pagata a caro prezzo. Uno spazio vitale, il suo, nell'incertezza e nella precarietà dell'arrangiarsi nella libera professione, prevalentemente determinato dalla non gratuita «bontà» e dalla circospetta stima del committente.

Maurizio Cucchi

In alto: le vetrine dell'editore Giovanni Silvestri in contrada Santa Margherita a Milano; sotto: un ritratto di Anton Fortunato Stella disegnato verso il 1824 da Ernesta Bisi.

L'antropologia e le «società complesse»

La metropoli alla prova del Terzo Mondo

Un saggio di Gideon Sjoberg ed una raccolta di testi di Cesare Pitto - Come i diversi gruppi sociali elaborano il proprio rapporto nei grandi agglomerati urbani

GIDEON SJOBERG, «Le città dei padri», Feltrinelli, pp. 242, L. 8500.

CESARE PITTO (a cura di), «Antropologia urbana», Feltrinelli, pp. 389, L. 13.000

Una delle specializzazioni più recenti dell'antropologia è lo studio delle società complesse, di quelle società che, come dice il nome stesso, vengono contrapposte a quelle «semplici» o «primitive». Società complesse sono quelle a organizzazione statale, presso le quali la divisione sociale del lavoro è molto sviluppata e le classi sociali stratificate. Esse corrispondono a quel livello di sviluppo culturale che con termine assai discusso si suole indicare come *civiltà*. Indissolubilmente legata all'esistenza di quest'ultima è *la città*, e l'antropologia delle società complesse esprime la tendenza a concentrarsi sullo studio del fenomeno urbano in quanto espressione più notevole di questo tipo di società.

Circa ottomila anni fa, lungo i fiumi che solcavano le terre del Medio Oriente, ebbe inizio un processo che avrebbe comportato la comparsa di uno stile di vita completamente nuovo: nasceva la città la cui formazione rappresentò una evoluzione e una rivoluzione rispetto al passato: evoluzione perchè essa avvenne gradualmente come la trasformazione produttiva che l'aveva preceduta e che ne aveva rappresentato la condizione: l'agricoltura; rivoluzione perchè la formazione delle città diede alla società un impulso tale da conferire ad essa un nuovo assetto caratterizzato dalla stratificazione in classi, dall'emergenza di un potere politico centralizzato, dalla comparsa delle prime scritture.

Nei millenni seguenti la rivoluzione urbana si sarebbe compiuta indipendentemente in Egitto, in Cina, in India, nell'America centrale e meridionale. La comparsa di una civiltà urbana non solo cambiò lo stile di vita degli uomini che abitavano le aree dove le prime città si formarono, ma mutò anche in modo radicale la vita dei coltivatori che abitavano le zone limitrofe trasformandoli in *contadini*, produttori dei beni di sussistenza necessari alle élites politiche e religiose e ai ceti artigiani residenti nelle città, luogo di trasformazione e di commercializzazione dei prodotti provenienti dalla campagna. Come ha scritto Marx, a fondamento di ogni divisione del lavoro sviluppata e mediata attraverso lo scambio di merci è la separazione di città e campagna. Ma la nascita delle città non sarebbe stata solo all'origine di una rivoluzione sociale e produttiva.

La città sarebbe stata anche il luogo di formazione di cosmologie, di religioni e di filosofie complesse che avrebbero segnato una radicale rottura rispetto alle mitologie e alle credenze della società tribale. La città sarebbe così diventata la sede di una rivoluzione dei modi di pensare e di progettare il mondo degli uomini e della natura, il centro politico degli ultimi millenni della nostra storia. Dall'epoca della loro comparsa, e per un periodo durato parecchie migliaia di anni, le città assolsero funzioni relativamente simili.

Pur nella varietà della loro collocazione, pur nella diversità del tasso di crescita ad esse impresso dalle società di cui erano l'espressione, esse continuarono ad essere centri commerciali, politici e/o religiosi. La grande trasformazione sarebbe giunta con la rivoluzione industriale dell'Occidente durante la quale le città divennero i luoghi di concentrazione e di riproduzione della forza lavoro e, di conseguenza, lo scenario di una nuova dinamica sociale. E' in questa fase storica che la città vede affiorare i primi laceranti contrasti e le prime distonie sociali generate da un sistema produttivo che coinvolge masse di individui provenienti da ambienti culturali diversi e che li sottomette ad un tipo di sfruttamento razionalizzato a fini produttivi.

La città, in quanto luogo in cui accade questo processo, esige un tipo di adattamento che contrasta fortemente coi modelli di vita delle masse sradicate, nel giro di brevissimo tempo, dal loro universo culturale originario. L'isolamento degli individui, la nucleizzazione della famiglia, la concentrazione dei servizi, l'assenza di una vita comunitaria, divengono le principali caratteristiche dello stile di vita urbano. Sono gli effetti del meccanismo che regge il nuovo sistema di produzione: il mercato della forza lavoro individuale. La nascita delle prime organizzazioni operaie non sarà così solo espressione dell'emergente coscienza di classe e della consapevolezza che i lavoratori hanno acquisito del proprio ruolo nella società, essa sarà anche il tentativo di ritrovare, di fronte alla parcellizzazione delle relazioni sociali, un modo di vita più integrato, la massima espressione del quale sarà la lotta politica.

Se le città dell'Europa e del Nordamerica, prodotti della rivoluzione industriale, tendono oggi a perdere la funzione loro assegnata all'inizio dallo sviluppo del modo capitalistico di produzione, lo stile di vita urbano continua a presentare le stesse caratteristiche originarie fondamentali. Se queste città oggi si terziarizzano o si spopolano per un'elefantiasi suscettibile di produrre collassi periodici nel loro delicato sistema di funzionamento (si pensi a New York con i suoi black-out e i suoi quartieri abbandonati ridotti a ghetto per una specie di sotto-umanità), le città del Terzo Mondo continuano a concentrare individui provenienti dalle campagne nelle quali l'incremento demografico e la politica di sfruttamento coloniale e neo-coloniale hanno reso precaria, a volte impossibile, la sopravvivenza.

Le città del Terzo Mondo non sono le città industriali dell'Occidente e del decollo capitalistico, ma luoghi di confluenza di masse espropriate delle proprie risorse e che vivono ignorate dal potere economico e politico. In queste città, ma non solo in esse, si creano così le condizioni per la nascita di atteggiamenti culturali differenziati in cui si riconoscono gli esclusi e i marginali. Mentre presso di noi questi atteggiamenti culturali prendono la veste di comportamenti alternativi o contestatari espliciti, negli agglomerati urbani del Terzo Mondo essi rappresentano il tentativo di ritrovare una identità culturale perduta.

In questo senso l'antropologia delle società complesse, attraverso lo studio del fenomeno urbano, tenta di dare una risposta alle ragioni delle componenti culturali differenziali che si sviluppano all'interno della città, e costituisce lo strumento più adeguato per comprendere in che modo i diversi gruppi sociali elaborano, materialmente e ideologicamente, il proprio rapporto con la città e con la cultura e la società di cui essa è espressione.

Ugo Fabietti

Lo spazio della «Letteratura al femminile»

Così parlò la donna

L'analisi, volutamente provocatoria, di Bianca Maria Frabotta - L'intento utopico di sostituire un linguaggio ad un altro linguaggio - Voci di sofferenza, di spontaneità, di isteria

BIANCA MARIA FRABOTTA, «Letteratura al femminile», De Donato, pp. 170, L. 4.500

«Letteratura al femminile»; il titolo, probabilmente, avrà fatto irritare molti di coloro che usano le armi della critica. Buon segno. Perchè l'operazione di Bianca Maria Frabotta è, appunto, già nel titolo, dichiaratamente di parte. «Letteratura al femminile», dunque. E nel sottotitolo: Itinerari di lettura; a proposito di donne, storia, poesia, romanzo. Certo, nell'operazione esistono muri e muretti di difesa: scudi, alabarde, corazze, forgiate appositamente in questi anni dai movimenti delle donne. Ma non si poteva fare diversamente: data la singolare tenaglia che si era venuta a creare fra letteratura, quella con referente maiuscolo nonchè maschile, e il movimento, composto di un insieme di voci femminili.

Nel suo libro, Bianca Maria Frabotta descrive quell'intento utopico con cui le donne tentarono di sostituire un linguaggio ad un altro linguaggio, rivendicando l'eccezionalità di un'impresa tanto radicale quanto innocente. E' stato, in questi anni, il «bisogno selvaggio» di mettere al posto di una scrittura, dominata dall'identità del soggetto, un'espressione dove il soggetto femminile, incerto di sè, rifiutasse comunque di «assomigliare a quanto l'immaginazione maschile, nell'altalena della paura, del desiderio, dell'identificazione che un sesso sempre suscita per l'altro, andava elaborando».

Quanto e per quante la scrittura abbia rappresentato, inevitabilmente, una necessità di testimoniare, di fuoriuscire dalle sponde limitanti della creatività, piuttosto che un esercizio efficace e previdente del lavoro mentale, è presto per dirlo. Sembriamo ancora troppo prese dalla massa di proposte che intendevano riacchiappare la storia delle donne e riattraversare il romanzo delle donne e rileggere il «fare» stesso delle donne, per muoverci signorilmente nel campo dell'oggettività.

D'altronde, le voci femminili di quest'ultimo periodo sono state voci di sofferenza, di spontaneità, di isteria, anche. Vi si affollavano dentro, inscindibilmente, tutti i sintomi di un corpo archiviato, il quale pure tornava a scegliersi delle sue parole. «Le parole per dirlo», dal titolo di un romanzo di Marie Cardinal. La scelta è stata (e forse è ancora) fra l'imitazione di un metodo considerato l'unico all'onor del mondo (maschile) e una forma polemica, che agiva per negazione. Perciò risulterebbe inopportuno mettersi a dare dei voti: quella è buona scrittrice e quella è cattiva.

L'autrice del nostro libro ha deciso, dunque, di stare insieme alle donne: si è mossa come una che «risente delle ambiguità di chi contemporaneamente si pone come soggetto di mutamento sociale e come oggetto di formalizzazione letteraria».

Scrivere poesia e leggere poesia; insegnare letteratura e rintracciare nel romanzo «lo sfaldarsi della paternità dell'autore»; mettere in luce il rapporto tra «femminile» e scrittura è un gioco d'equilibrio. Un gioco dove le parti spesso si confondono e Bianca Maria Frabotta si lascia sedurre dai mulinelli vorticosi di Balzac, Charlotte Brönte, Strindberg, o dal tremore, dall'incresparsi e raggrinzirsi di una poesia rapida e violenta qual è quella di Ingeborg Bachmann o di Sylvia Plath. Ma dove la parola è realmente innamorata è in quel capitolo sul «furto del femminile: cronache di un decennio poetico» e della poesia scritta dalle donne in questi anni.

Fra le pagine si agita anche lo spiritello, niente affatto spaventoso, di una scrittura al femminile. C'è? Non c'è? La incrociamo? La perdiamo? Gli hanno dato la caccia, allo spiritello, alcune valorose esploratrici francesi, mentre qui, da noi, si preferisce quel linguaggio che prende dall'oralità e dalla scrittura; dalla comunicazione e dall'espressione; dalla concretezza e dalla quotidianità. Un linguaggio chiuso insieme a tanti altri desideri in un baule; ognuna ha il suo baule. Abbandonarlo sul marciapiede della stazione sarebbe una stupidaggine, ma, naturalmente, trascinarselo dietro richiede fatica. E non si potrà aprirlo fino a che non si sia arrivate a casa. Perciò il viaggio è ancora lungo.

Letizia Paolozzi

Tra redditi e lavoro di una società in crisi

Cosa sta accadendo nella società italiana dopo che la classe operaia ha portato un duro colpo al modello di sviluppo della produzione, dei redditi e dei consumi imperniato su una ascesa dei ceti intermedi, che ha trovato supporto nel clientelismo dc dello «Stato assistenziale», copia deforme del «welfare state» (stato del benessere)? E dopo che il rincaro delle materie prime e l'inflazione generalizzata, innescando la crisi economica, si è sommata agli effetti destabilizzanti di contestazione dei tradizionali centri autoritari di potere, sostenuti a tutti i livelli dal consenso dei ceti medi?

Le elaborazioni promosse dalla Sezione ricerche sociali del Cespe, in quest'ultimo biennio, ora raccolte in volume (*Lavoro e redditi in Italia 1978-1979*, a cura di Gabriella Pinnarò, Editori Riuniti, pp. 301, Lire 8000), permettono di seguire l'evoluzione recente di alcune principali categorie economico-sociali, analizzate nei loro dati quantitativi e nei loro effetti sociali. Anche se talvolta parziali e non conclusive, esse sono pur sempre il necessario punto di partenza per qualunque seria conoscenza scientifica della struttura sociale.

L'analisi dei mutamenti sociali in Italia, nel periodo 1969-1979, compiuta da Aris Accornero e Chiara Sebastiani in apertura di volume, dà un quadro dei vari comparti sociali dai quali emergono le immagini d'insieme, non prive di interne contraddizioni, del modello sociale complessivo promosso dalle lotte della classe operaia e del modello interclassista in crisi di trasformazione.

Le ricerche successive esaminano i singoli aspetti della stratificazione sociale; quelle di Fabrizio Carmignani e Mario Dal Co la mobilità del lavoro, le qualifiche, l'età e anzianità dei lavoratori nell'industria italiana per gli anni 1965-1976; la ricerca di Luisa Zoppella verte invece sui ceti medi indipendenti e le loro trasformazioni sociali in questi anni.

Gli aspetti delle migrazioni interne e all'estero della popolazione italiana sono analizzati da Piera Rella, mentre Carmela D'Apice e Ernesto Longobardi esaminano i consumi in Italia nel lungo periodo, la distribuzione del reddito, gli effetti dell'inflazione sui redditi dei diversi ceti sociali e l'incidenza del carico fiscale sulle famiglie dei lavoratori.

Piero Lavatelli

I conti in tasca all'editoria

Chiusa la grande ed ormai famosa Fiera di Francoforte, se ne prepara un'altra. Questa volta ad ospitarla sarà, dal 5 al 9 febbraio del prossimo anno, una città italiana, Genova. Ma, in questo caso, più che ai titoli l'attenzione sarà puntata sullo stato economico del settore. La rassegna insomma vuole tastare il polso all'editoria e manifestarne il peso economico, spesso ignorato dal gran pubblico dei lettori.

«Editoria», così semplicemente si intitolerà la mostra, verrà allestita nel quartiere fieristico genovese e presenterà ai visitatori opere delle seguenti categorie: annuari e guide, arti visuali, enciclopedie, letteratura per ragazzi, fumetti, libri scolastici, narrativa, saggistica suddivisa in 11 tematiche, edizioni economiche.

Nel campo dell'editoria periodica la rassegna esporrà quotidiani, pubblicazioni settimanali e mensili, pubblicazioni periodiche e specializzate.